

## Ricostruire la città a partire dagli orti: il caso di Pontecagnano

Monica Caggiano<sup>1</sup>

**Riassunto.** *La rilettura delle relazioni città campagna, orientata a superare la classica dicotomia urbano-rurale, apre delle importanti prospettive alla ricostruzione della città e del territorio. A tal fine, l'agricoltura urbana, per le sue potenzialità materiali e simboliche, può assumere un ruolo strategico nell'esplorazione di immaginari e pratiche innovative in grado di alimentare una coscienza di luogo (MAGNAGHI 2010). L'articolo presenta un'analisi dell'esperienza degli orti urbani del Parco eco-archeologico di Pontecagnano Faiano, situato nella provincia di Salerno. La ricostruzione si basa sui risultati di una ricerca sul campo che combina l'osservazione partecipante con delle interviste, individuali e collettive, ai principali attori coinvolti. L'esperienza di Pontecagnano è considerata come un tentativo concreto di esplorare possibili ed inediti processi di "ritorno al territorio".*

**Parole-chiave:** *orti comunitari, agricoltura urbana, relazioni città-campagna, Parco eco-archeologico, sviluppo territoriale.*

**Abstract.** *Re-examining the relationship between city and countryside, and overcoming the traditional urban-rural divisions, this research provides important ways for a proactive reconstruction of city and territories. From this perspective, urban agriculture, with its physical and symbolic assets, can play a strategic role in the exploration of innovative practices and visions to nourish a "sense of Place" (MAGNAGHI 2010). The paper presents an analysis of an urban garden project in the Pontecagnano Eco-archaeological Park, located in the province of Salerno, Italy. The reflections emerge from the results of a field research, integrating participant observation with individual and collective interviews. The Pontecagnano experience is considered a positive attempt to find a way to "come back to the Place".*

**Keywords:** *community gardens, urban agriculture, urban rural relationships, eco-archaeological park, place-based development.*

### 1. Premessa: il quadro di riferimento

In Italia, come nel resto d'Europa, gli orti urbani hanno fatto parte integrante della cultura architettonica del tessuto urbano sin dal Medioevo. A partire dalla prima metà del XIX secolo la loro presenza segue una dinamica parallela ai processi d'industrializzazione e alla conseguente crescita delle città. I neocittadini/operai di origine rurale 'naturalmente' mettono a coltura i terreni risparmiati dalla urbanizzazione, non solo per rinsaldare un legame affettivo e culturale con le proprie origini, ma anche per fronteggiare situazioni economiche precarie e di emarginazione sociale. I moderni orti urbani nascono quindi come 'orti dei poveri' (come si deduce dai nomi degli anglosassoni *migrant gardens* o dei *jardins ouvriers* francesi).

Tra le due guerre, gli orti diventano un campo di applicazione della retorica fascista dell'autarchia e durante il conflitto mondiale proliferano come orti di guerra, con la messa a coltura di ogni angolo libero delle città.

<sup>1</sup> Monica Caggiano, Dottore di ricerca, lavora attualmente all'INRA (SADPAT, Paris), dove si interessa di ecologia sociale, sistemi della conoscenza e dell'innovazione nei sistemi agricoli e rurali. Email: mcaggiano@versailles.inra.fr.

Nel dopoguerra, in corrispondenza del *boom* economico, l'orto in città perde progressivamente d'importanza e diviene un elemento di degrado paesaggistico e sociale, simbolo di una condizione di miseria e di resistenza socio-culturale al processo di modernizzazione.

A partire dagli anni '80, l'agricoltura in città comincia a rifiorire. L'interesse da parte di alcune istituzioni e l'esigenza di contenerne l'abusivismo dettano dei tentativi di regolamentazione comunale: il primo regolamento italiano di orti comunali é emanato a Modena nel 1980. Negli ultimi anni, la domanda di terreno da coltivare nelle città è letteralmente esplosa, coinvolgendo tutte le fasce di età e ogni ceto sociale. Nel 2011, un italiano su quattro si è dedicato all'orto (IPR MARKETING 2013). Parallelamente, le diverse forme del coltivare hanno dilatato i propri confini per cui dal più classico orto sul terrazzo si è passati all'orto sul tetto, all'orto verticale, all'orto portatile, all'orto 'riciclabile' e via dicendo. Questa domanda è sostenuta da un ventaglio di motivazioni progressivamente più articolato che assume, a seconda della diversità dei contesti, dei connotati politici, ambientali, economici, sociali, didattici.

Accanto agli appezzamenti individuali, acquistano progressivamente terreno gli orti e giardini condivisi, intesi come "azione collettiva di appropriazione dello spazio pubblico urbano per lo sviluppo di pratiche ambientali, economiche e sociali innovative".<sup>2</sup> Un esempio sono i *community gardens* di New York (PASQUALI 2008) o la fioritura dei *jardins partagés* accanto ai più tradizionali *jardins ouvriers et familiaux* (CAGGIANO 2012). L'agricoltura urbana da simbolo di arretratezza diventa uno strumento di rivendicazione politica, come nel caso del movimento mondiale del *Guerrilla Gardening*, che reclama una maggiore disponibilità di spazi verdi e migliori politiche ambientali, attraverso gli *attacchi verdi*, gesti dimostrativi in cui si piantano e curano piante e fiori, nelle aiuole e le zone dismesse e/o degradate delle città.<sup>3</sup> Dagli orti dei poveri si passa dunque al concetto di *agricivismo*: le attività agricole vengono usate per migliorare la vita civica e la qualità ambientale e paesaggistica della città (INGERSOLL 2004).

L'agricoltura urbana, inoltre, diventa una chiave di volta nel recente dibattito sull'integrazione del rapporto tra campagna e città. Di fronte alle crescenti e diversificate dinamiche di urbanizzazione della campagna e ruralizzazione della città, la classica dicotomia urbano/rurale perde di significato. L'incapacità di descrivere e *riscoprire il senso dei luoghi* (PASCALE 2009) con i concetti tradizionali muove la ricerca di nuove categorie, simboliche e operative, attraverso cui gestire in modo organico, né conflittuale, né funzionale, il territorio (BAUER, ROUX 1976; DONADIEU, FLEURY 2003; OECD 2013). Nell'ambito di questo recente fermento internazionale e nazionale, il progetto degli orti urbani di Pontecagnano, per la sua storia relativamente lunga, rappresenta senza dubbio un precursore e una buona pratica, a maggior ragione perché ubicato nel Sud d'Italia dove le esperienze restano ancora limitate. Il progetto, inoltre, per la sua capacità di integrare in modo del tutto originale il patrimonio archeologico con le altre istanze territoriali locali rappresenta una sperimentazione unica nel suo genere.

L'articolo presenta i risultati di una ricerca empirica che integra l'osservazione partecipante alle interviste, individuali e collettive, ai principali attori coinvolti.

## 2. Obiettivi e storia del progetto

Pontecagnano Faiano, che conta poco più di 25.000 abitanti, recentemente ha registrato una costante crescita della popolazione e un evidente fenomeno di *urban sprawl*, alimentato da una forte domanda di alloggi abitativi e commerciali.

<sup>2</sup> Zappata romana, <<http://www.zappataromana.net/>> (ultima visita: Novembre 2013).

<sup>3</sup> V. <<http://www.guerrillagardening.org/>> (ultima visita: Novembre 2013).

L'area urbana di Pontecagnano si sviluppa lungo un'arteria importante, la SS 18, e si estende ad est della periferia industriale di Salerno, per cui è considerata come la naturale prosecuzione del capoluogo. Come accade spesso in queste circostanze, "senza accorgersene la città è scomparsa" sopraffatta dallo "sprawl" (INGERSOLL 2004). In questa 'città diffusa', senza forma né limite, percepita come una strada di passaggio tra Battipaglia e Salerno, la progressiva perdita del paesaggio rurale si accompagna a quella dell'identità locale:

in questo contesto, gli orti urbani sono una vera rivoluzione per Pontecagnano, sono la conquista di spazi di vita e di fette di socializzazione (intervista, regista del documentario *I giorni della merla* sugli orti di Pontecagnano).

Gli orti urbani sono stati creati nel 2001 dal circolo locale di Legambiente all'interno del Parco archeologico che occupa una superficie di 22 ettari, in cui si conservano i resti dell'abitato etrusco più importante dell'Italia meridionale e della successiva città romana di Picentia del 268 a.C..

Nonostante il suo alto e riconosciuto valore storico e ambientale, il Parco ha versato a lungo in uno stato di degrado e abbandono, per la difficoltà di assicurarne la manutenzione e l'apertura al pubblico, a causa della mancanza di fondi, di personale e per la scarsa visibilità del sito.

Il circolo locale di Legambiente, nel 1999, ha stipulato un protocollo d'intesa con la locale Soprintendenza per i Beni Archeologici per la gestione di 6 ettari del Parco, avviandone la riqualificazione come Parco eco-archeologico. Il patrimonio archeologico è stato integrato in un'area verde pubblica, in parte destinata alla fruizione a scopo ricreativo, in parte alla realizzazione di orti di città. Nelle aree verdi sono stati creati degli spazi di socializzazione per adulti e bambini, con dei giochi in legno e plastica riciclata, un forno a legna e una biblioteca all'aperto.

Per valorizzare le potenzialità educative del sito è stato costituito un Centro di Educazione Ambientale (CEA), parte integrante della rete INFEA del Ministero dell'Ambiente. Il CEA organizza periodicamente eventi e visite guidate e numerose altre iniziative sono organizzate da Legambiente, per cui il Parco è diventato un teatro di eventi aperti al pubblico, sia conviviali (festival, spettacoli, presentazioni di libri), sia di riflessione e formazione. Il motore pulsante del Parco eco-archeologico sono tuttavia gli orti urbani:

Gli orti sono la nostra attrattiva principale, il nostro punto di forza da cui sono partite una serie d'iniziative. Gli orti rappresentano la dimostrazione pratica e la speranza che ci sono delle risorse nascoste che possono essere utilizzate, una prova di come anche in un contesto urbano è possibile costruire uno stile di vita sostenibile (intervista, Presidente di Legambiente Campania).

Gli orti consentono di coagulare intorno al progetto l'attenzione costante di un gruppo nutrito e variegato di soggetti che quotidianamente frequentano il Parco e lo "custodiscono":

Grazie agli orti è stato possibile far conoscere e promuovere il parco, renderlo accessibile e assicurarne la manutenzione, mantenere vivo l'interesse dei cittadini per quest'area e mantenerla aperta costantemente. All'inizio, quando siamo partiti, è stato difficile trovare delle persone che volessero occuparsi degli orti. Il bando pubblico per l'assegnazione dei primi 10 orti è andato deserto. Andammo casa casa a cercare le persone, a convincerle e a pregarle. Ora abbiamo una lunga lista d'attesa che non riusciamo a soddisfare (intervista, socio del Circolo Legambiente "Occhiverdi").

Nella percezione dei membri dell'associazione il progetto si è sviluppato con un sostegno pubblico minimo e comunque giudicato insufficiente (e non solo in termini finanziari).

Ciò corrisponde solo in parte alla realtà. Nella fase di avviamento, nel 2001, ad esempio, gli orti sono nati grazie a un finanziamento iniziale di 10 milioni di vecchie lire, deciso dal Comune commissariato, usato per riattivare i vecchi pozzi e acquistare il materiale relativo alla recinzione dei primi 10 lotti. In seguito, nel 2003, c'è stato un altro finanziamento della Provincia di circa 15.000 euro, usato per realizzare altri 24 orti.

Nella gestione ordinaria il progetto risulta invece praticamente autofinanziato, i costi sono coperti grazie a modesti trasferimenti di Legambiente, ai proventi delle feste, all'autotasazione, al lavoro volontario, a piccole sponsorizzazioni puntuali legate a singoli progetti. La percezione della mancanza di un sostegno pubblico è dovuta principalmente all'assenza di un supporto continuo e adeguato, nonché alla mancanza di una legittimazione politica esplicita. Ciò ha stimolato la ricerca di soluzioni autonome e la creazione di un terreno fertile in cui sperimentare nuove pratiche di gestione collettiva, né pubblica né privata, in cui gioca un valore aggiunto notevole il volontariato.

Un intervento pubblico più consistente sarebbe tuttavia opportuno in primo luogo per fronteggiare dei problemi pratici, tra cui due dei punti più critici della gestione degli orti: la scarsità delle risorse idriche e i continui furti. La scarsità delle risorse idriche impedisce di estendere il numero di orti, nonostante le numerose richieste e la disponibilità di terreno. La mancanza di sicurezza, invece, aggrava i costi di gestione dell'area.

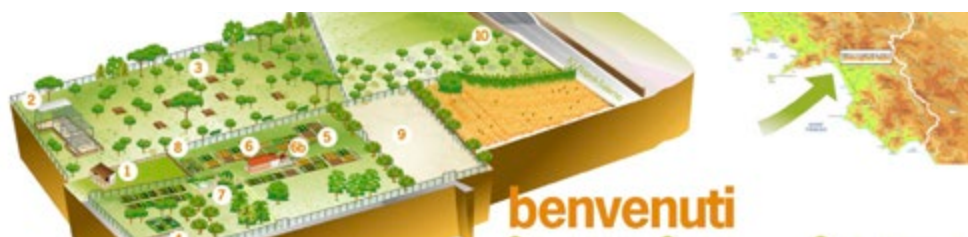


Fig. 1. Particolare del cartello informativo del Parco che illustra il territorio di riferimento del progetto.

Il riconoscimento e la valorizzazione dell'iniziativa da parte delle autorità sono inoltre elementi indispensabili affinché il progetto diventi un vero e proprio strumento di politica urbana e per mobilizzarne appieno le implicazioni ambientali, sociali ed economiche.

### 3. Gli orti del Parco eco-archeologico

Gli orti comprendono un sistema articolato di diversi appezzamenti che originariamente erano affidati soltanto agli anziani. Successivamente, c'è stata una maggiore differenziazione: diversi soggetti hanno trovato negli orti un territorio fertile per coltivare delle progettualità specifiche. Recentemente, si assiste ad una dinamica di apertura, espressa sia nella scelta di aprire a tutte le fasce di età, sia di aprire i confini degli orti eliminando le recinzioni nei nuovi lotti. Allo stato attuale gli orti includono:

- 54 parcelle individuali, ognuna di 100 m<sup>2</sup>, assegnate ai pensionati con più di 55 anni;
- una parcella di 1000 m<sup>2</sup> (il cosiddetto Ortone) fino al 2012 era affidata ad un'associazione che riforniva localmente dei gruppi d'acquisto solidale, successivamente è stata suddivisa in 20 parcelle, ciascuna di 50 m<sup>2</sup>. I nuovi lotti suddivisi attraverso canaletti di separazione sono aperti a tutta la popolazione;
- un appezzamento di circa 50 m<sup>2</sup> affidato al Dipartimento di igiene mentale della ASL, coltivato da persone con disagi psichici che praticano l'orto-terapia;
- una parcella destinata agli orti pedagogici, frequentata dagli istituti scolastici;
- una parcella affidata alle ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani);
- una parcella affidata all'Associazione malati reumatici Campania (AMaReC);
- il giardino dei 5 sensi, una parcella di circa 250 m<sup>2</sup> curata dal Centro di Educazione Ambientale.



Fig. 2. Uno spaccato degli orti del Parco eco-archeologico.

Numerose e articolate sono le ricadute degli orti, con una serie di effetti che investono sia gli ortolani, individualmente e come gruppo, sia l'intera collettività locale.

I vantaggi che riguardano esclusivamente gli ortolani (*beni privati* risultanti dall'azione collettiva) possono essere benefici più direttamente economici, connessi alle possibilità di consumo di prodotti alimentari di qualità elevata e alla possibilità di espandere i confini della propria abitazione, grazie alla disponibilità di un orto/giardino.

La coltivazione dell'orto genera anche dei benefici psichici e fisici, evidenziati da numerosi studi (PRETTY ET AL. 2004; MIND 2007), in grado di incidere sul livello di *stress* e di migliorare il benessere generale. L'esperienza di Pontecagnano offre, inoltre, alle persone affette da particolari situazioni di disagio psico-fisico la possibilità di attività di orto-terapia inserite in specifici percorsi riabilitativi-terapeutici.

Gli orti generano anche una serie di effetti positivi classificabili come *beni di club* (in quanto godibili da tutti gli ortolani), tra i principali: la crescita delle conoscenze e competenze in campo agricolo, ambientale, organizzativo e relazionale, il miglioramento della qualità della vita sociale, la crescita del capitale sociale, l'appartenenza a una comunità (*symbolic public goods*) e la crescita del senso civico e dell'*empowerment*.

La maggior parte degli ortolani non aveva delle conoscenze pregresse in agricoltura. L'assegnazione dell'orto ha attivato dei percorsi di acquisizione di conoscenze e competenze agricole, maturate attraverso momenti di formazione specifica e attraverso la pratica sul campo, lo scambio di informazioni e il confronto con gli altri ortolani.

La possibilità di riconnettersi ai cicli della natura, di riscoperta dei tempi biologici, di riflessione sulle pratiche alimentari ha consentito anche la riduzione della cosiddetta "*ecological illiteracy*" tipica degli ambienti urbani. La frequentazione degli orti e la vita associativa comportano una serie di apprendimenti relazionali e organizzativi, connessi allo stare assieme, alla condivisione di spazi comuni, alla stessa gestione dell'azione collettiva. Attraverso gli orti si apprende anche il gusto della condivisione, della gratuità e del dono.

Gli ortolani, sebbene abbiano alle spalle vissuti, estrazioni e interessi diversi, si ritrovano nella comune passione dell'orto, che diviene un catalizzatore di relazioni e uno spazio di incontro e scambio in grado di abbattere le barriere sociali, integrando anche gli anziani e altre categorie a rischio di emarginazione sociale.



Gli orti definiscono uno spazio fisico e simbolico di appartenenza, in cui la condivisione di un territorio definito, di progetti collettivi, di una memoria comunitaria diventano fattori strutturanti dell'identità collettiva. Un'identità che, negli anni, si è rafforzata anche grazie a numerose legittimazioni esterne (visite, gemellaggi, premi, ecc.) e alla forte risonanza mediatica.

Gli orti di Pontecagnano generano, inoltre, una serie di *beni pubblici puri*, tra cui il miglioramento della qualità del paesaggio, la limitazione del consumo e salvaguardia del suolo, la riqualificazione e gestione di uno spazio pubblico degradato, la salvaguardia della biodiversità, la riduzione dell'inquinamento e il miglioramento del microclima urbano. La coltivazione degli orti ha ancora consentito il recupero delle produzioni locali e tipiche a rischio di estinzione e una loro rigenerazione mediante la trasmissione alle nuove generazioni, parte integrante della cosiddetta "*social ecological memory for ecosystem management*" (BARTHEL ET AL. 2010)

La buona riuscita dell'azione collettiva è assicurata da un sistema efficace di regole definite dall'interno con ruoli semplici, completate da un sistema di autocontrollo/controllo e dalla presenza di sanzioni. Queste regole, anche se non lo sono state fin dall'inizio, sono divenute un patrimonio condiviso dall'intera collettività, come per esempio rispetto alle coltivazioni biologiche. Regole e sanzioni sarebbero tuttavia inefficaci, se non fossero accompagnate da un'intensa operazione di animazione di Legambiente, che attraverso una continua attività di informazione e mediazione prova ad integrare nel progetto collettivo le diverse aspettative degli attori, rafforzandone il coinvolgimento e l'adesione al programma comune. L'associazione ha anche un ruolo strategico nella creazione di reti esterne di sostegno e/o di scambio di conoscenze e informazioni. Gli assegnatari dell'orto, dal canto loro, riconoscono all'associazione un ruolo di regolatore della vita collettiva, dei conflitti e di mediazione della continua tensione tra la libera espressione dei singoli ortolani e la presenza di un progetto comune, nonché della tensione tra la chiusura dell'orto al singolo assegnatario (che può tendere fino alla privatizzazione dello spazio pubblico) e l'apertura degli orti come spazio di aggregazione appartenente alla comunità.

#### 4. Coltivare buone pratiche collettive per lo sviluppo territoriale

L'esperienza di Pontecagnano fornisce un valido esempio in cui le caratteristiche del sistema territoriale si combinano con l'interesse individuale creando delle condizioni favorevoli all'azione collettiva. Questo può essere considerato come un tipico caso di "*regulatory slippage*", in cui esiste un divario tra le norme vigenti e la loro applicazione tale da provocare un declino dei servizi e delle qualità del bene, per cui tutte le parti coinvolte hanno un interesse a organizzare delle forme di gestione collettiva (FOSTER 2011).

In un sistema territoriale complesso, come quello del Parco, che integra risorse naturali, sociali e culturali, l'azione collettiva ha infatti evitato la cosiddetta "*tragedy of the commons*", sottraendo un luogo pubblico al degrado e riconsegnandolo alla comunità locale. Gli orti, integrando nella città degli elementi del paesaggio rurale, giocano una funzione estetica che include inevitabilmente delle accezioni - e dunque delle funzioni - etiche, produttive, sociali e culturali. In opposizione ad una urbanistica funzionalista che propone la separazione dello spazio urbano in zone dedicate ad una funzione particolare (spazi di lavoro, di divertimento, di socializzazione, di riposo, ecc.), gli orti affermano una logica della multifunzionalità dello spazio (DONADIEU 1998) che riflette la tipica multifunzionalità dell'agricoltura.

Osservato da una prospettiva più ampia, il Parco eco-archeologico rappresenta un vero e proprio progetto di sviluppo locale (HIRSCHMAN 1958). Il processo intrapreso ha difatti *mobilizzato, suscitato ed utilizzato risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate* ai fini della crescita del *benessere collettivo* in un'accezione territorialista in quanto *é alimentato da, e a sua volta alimenta, una coscienza di luogo* (MAGNAGHI 2010). Sebbene con un'intensità differente a seconda dei soggetti, gli orti hanno messo in moto un percorso che ha prodotto, tra l'altro, una redistribuzione, collettiva e individuale, del potere di definizione e riappropriazione della dimensione spazio-territoriale, laddove nei fenomeni di *urban sprawl* gli attori coinvolti spesso vivono il proprio territorio come estraneo e/o come costrittivo, al di fuori della propria facoltà di effettivo controllo e della propria capacità di denominazione.

Nel caso di Pontecagnano, la condivisione di esperienze, conoscenze, memorie ed immaginari ha attivato delle nuove narrazioni del luogo, inducendo processi e relazioni trasformative dello stesso. Gli ortolani sono diventati protagonisti di un processo di *co-produzione del territorio*, nelle sue forme materiali e simboliche, laddove "un territorio non è una semplice area geografica, una pura entità materiale. Non è una cosa, ma un insieme di relazioni" (DEMATTEIS 1985).

Il passaggio dalla discarica a cielo aperto alla coltivazione degli orti di città ha segnato una svolta decisiva alla fisionomia del parco archeologico, definendo un paesaggio dai connotati rururbani in cui le relazioni di degrado, che segnavano il precedente rapporto uomo-ambiente, si sono convertite in relazioni di cura.

Gli ortolani diventano dunque dei soggetti generatori di valore per il paesaggio urbano, plasmandolo in modo da trasformare un *non-luogo* (AUGÉ 2008) della periferia urbana in uno spazio dalle multiple dimensioni fisiche e sociali, che apre agli individui delle possibilità di scelta di pratiche e relazioni qualificato dalla ricostruzione di "elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali" (MAGNAGHI 2007).

## Riferimenti bibliografici

- ASCHER F. (2008), *Les nouveaux compromis urbains : lexique de la ville plurielle*, Éd. de l'Aube, La Tour d'Aigues.
- AUGÉ M. (2008), *Nonluoghi, introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- BARTHEL S., FOLKE C, COLDING J. (2010), "Social-ecological memory in urban gardens: retaining the capacity for management of ecosystem services", *Global Environmental Change*, vol. 20, n. 2, pp. 255-265.
- BAUER G., ROUX G.M. (1976), *La rurbanisation ou la ville éparpillée*, Seuil, Paris.
- CAGGIANO M. (2012), "È ritornato il tempo delle ciliegie nei *jardins partagés* di Parigi", *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 98.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DONADIEU P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes Sud/ENSP, Arles.
- DONADIEU P., FLEURY A. (2003), "Les jardiniers restaurant notre monde. Le jardinage est-il une utopie urbaine?", *Les carnets de paysage*, nn. 9 e 10, pp. 151-169.
- INGERSOLL R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- FOSTER S. (2011), "Collective Action and the Urban Commons", *Notre Dame Law Review*, n. 87.
- MAGNAGHI A. (2007), Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali, *Etica ed economia*, vol. IX, n. 1/2007.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PASCALE A. (2009), "Coi concetti di urbano e rurale non si riscopre il senso del luogo", *Agriregionieuropa*, anno V, n. 18, <<http://agrireregionieuropa.univpm.it/content/article/31/18/coi-concetti-di-urbano-e-rurale-non-si-riscopre-il-senso-del-luogo>>.
- PASQUALI M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PIRETTY J. (2004), "How nature contributes to mental and physical health", *Spirituality and Health International*, vol. 5, n. 2, pp. 68-78.
- OECD (2013), *Rural-Urban Partnerships: An Integrated Approach to Economic Development*, OECD Publishing, Paris.